la Repubblica

Quotidiano

Data 20-01-2009
Pagina 37
Foglio 1

www.ecostampa.it

Perché i simboli cristiani non vanno cancellati

LA CONVIVENZA DI SACRO E LAICO

GIANFRANCO RAVASI

Pubblichiamo parte di un articolo di Gianfranco Ravasi dal titolo "Fede nel segreto o sulle terrazze?". Il testo integrale è nel numero in uscita del bimestrale "Vita e pensiero".

"Sacro" e "laico" non sono antitetici, pur essendo radicalmente differenti. Il sacralismo, invece, sogna di consacrare anche il profano ritenendolo negativo in sé, cancellandone l'identità, così come il secolarismo programma una sistematica eliminazione di ogni segno religioso come presenza illegittima e indegna.

"Sacralismo" e "laicismo" sono, quindi, in contrasto assoluto, pur essendo tra loro speculari. Costantino e Diocleziano, pur nella diversità delle vicende, procedono su traiettorie parallele. Nella linea di un nesso corretto tra "sacro" e "laico" il cristianesimo genuino ha spesso espletato in modo cosciente e coerente una funzione pubblica decisiva come fermento della società. Si pensi solo alla forza dirompente che ha avuto l'antropologia cristiana nell'accelerare una visione di uguaglianza e fraternità tra gli uomini nella società dei primi secoli, così marcatamente scandita da divisioni tra liberi e schiavi, maschi e femmine.

(...) Illuminante è l'unico pronunciamento "politico" di Gesù: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Pronunciamento, però, non neutro e isolazionista per la fede perché se l'"immagine" di Cesare è sulla moneta che rappresenta la politica riconoscendole una sua autonomia, l'"immagine" di Dio è secondo la Bibbia nell'uomo per cui la morale ha un peso decisivo nel tutelare la dignità della persona, ponendo così frontiere ben marcate all'autonomia della politica e dell'economia.

Il crocifisso è un "segno" universale di dolore, di morte e di speranza

Ma se volessimo esemplificare ulteriormente l'incidenza preziosa e insostituibile del cristianesimo nell'orizzonte pubblico, un capitolo immenso sarebbe quello della cultura. La Bibbia è stata per secoli il "grande codice" — per usare la celebre espressione del saggio di Northrop Frye — della civiltà occidentale. Lo è stato a livello etico: basti solo riflettere sul rilievo del Decalogo o dell'*agape*, della *caritas*, l'amore cristiano, oppure al primato della persona e della vita. Lo è stato soprattutto a livello artistico.

Chagall riconosceva che «per secoli i pittori hanno intinto il loro pennello in quell'alfabeto colorato della speranza che è la Bibbia», al punto tale da rendere del tutto necessaria una conoscenza religiosa per comprendere non solo l'iconografia, la simbolica, il linguaggio ma la stessa identità storico-culturale dell'Occidente. La città europea tradizionale ha sempre nella cattedrale il suo centro sul quale si organizza la struttura urbana con le sue differenti espressioni. La stessa città dei morti, il camposanto, è marcata da una visione escatologica impressa dal cristianesimo.

Anche la presenza del crocifisso, certo, può avere alle spalle quella genesi sacralistica che sopra si delineava, ma è divenuta nella sua funzione simbolica una realtà ben più universale e culturale. Come scriveva nel 1988 sull'*Unità* Natalia Ginzburg, reagendo a uno dei primi tentativi di schiodare il crocifisso dai luoghi pubblici (il titolo dell'articolo era "Non togliete quel crocifisso!"), «è là, muto e silenzioso. C'è stato sempre. È il segno del dolore umano, della solitudine della morte. Non conosco altri segni che diano con tanta forza il senso del nostro destino. Il crocifisso fa parte della storia del mondo».

Tra l'altro, è curioso notare che uno dei nodi capitali della polemica anticristiana dei primi secoli fu proprio l'idea di un Dio crocifisso, considerata come indecorosa per una cultura che detestava corpi morti, soprattutto elevati a emblema. Eppure quel segno è entrato nel linguaggio, nell'immaginario, nella concezione collettiva, semplificandone persino il suo valore teologico e facendone appunto un simbolo vivo e universale di dolore, morte, speranza, come ricordava Ignazio Silone nel romanzo *Il segreto di Luca* (1956): «Luca, durante l'interrogatorio, guardava fisso sulla parete, al di sopra del presidente. "Cosa guardate?", gli gridò il presidente. "Gesù in croce", gli rispose Luca, "non è permesso?". "Dovete guardare in faccia chi vi parla", gridò il presidente. "Scusate", replicò Luca, "ma anche lui mi parla; perché non lo fate tacere?"».

Il rischio di una cancellazione della presenza cristiana coi suoi simboli dal contesto pubblico è, quindi, non solo un atto di «smemoratezza» storica ma anche uno svuotamento socioculturale. È ciò che temeva già nel 1944 Georges Bernanos quando nel saggio *La France contre les robots* scriveva: «Una civiltà non crolla come un edificio; si direbbe molto più esattamente che si svuota a poco a poco della sua sostanza finché non ne resta più che la scorza». Ed è questo il rischio a cui va incontro una civiltà che rigetta una delle sue matrici strutturali.

084806

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.